

# LA SICILIA

---

martedì 17 agosto 2004

stilos

## OSSESSIONI E AFFINITA' ELETTIVE CON LEOPARDI

di Sergio Garufi

---

**S**crivere un saggio su Cioran è compito improbo. Il rischio più frequente - come nel caso di *Cioran, metafisico dell'impossibile* di Anna Maria Tripodi - è quello della tautologia tassonomica, per cui si finisce per parlare di Cioran adoperando le sue stesse parole, limitandosi ad organizzare e coordinare tematicamente una gran mole di citazioni virgolettate.

Forse questo dipende dal desiderio di dare ordine e unità a un pensiero che si esprime soprattutto per frammenti, illuminazioni e aforismi che rifiutavano l'idea stessa del sistema coerente, e che fanno del laconismo la cifra stilistica più riconoscibile della prosa dello scrittore rumeno.

Per i pochi fortunati che poterono vantare una conoscenza diretta - come Fernando Savater e Friedgard Thoma - la scorciatoia passa per il racconto di aneddoti personali vagamente agiografici (lo spagnolo), o per la diffusione di pettegolezzi intimi (la tedesca); ma in entrambi i casi l'analisi del suo pensiero resta molto in superficie. *In compagnia di Cioran*, di Mario Andrea Rigoni, edito di recente da Il notes magico (pp. 103, euro 8,00), è invece un pregevole libretto che riesce a coniugare l'interesse biografico con un'approfondita analisi dei testi del rumeno. Attraverso una raccolta di saggi in gran parte già noti, l'autore - che ebbe con Cioran un ventennale rapporto di amicizia e diresse per Adelphi la traduzione dei suoi *opera omnia* - ci propone un ritratto umano e intellettuale del pensatore rumeno per volti versi sorprendente, assieme a uno studio attento e originale delle

sue opere più importanti (*Storia e Utopia*, *Sommario di decomposizione*, i *Quaderni*); e infine un affascinante parallelo con Leopardi, un'intervista sul tema del suicidio e alcune lettere scelte dal nutrito carteggio intercorso fra i due. L'analisi delle opere di Cioran, pur precisa e puntuale, non era sfuggita ai suoi tanti estimatori, essendo già apparsa in precedenza come prefazione a quegli stessi volumi; ma lo studio delle affinità fra il poeta di Recanati e l'autore dei *Quaderni*, che Rigoni definisce come una sorta di nuovo *Zibaldone*, è un testo totalmente inedito che seduce sia per la competenza di Rigoni, che a Leopardi dedicò più di un saggio, sia per la passione di Cioran per quest'ultimo, di cui possedeva, incorniciata e appesa in casa, una copia del manoscritto de l'*Infinito*.

Va da sé che la viva voce del rumeno, nell'intervista sul suicidio - una delle sue ossessioni ricorrenti -, è sicuramente la parte maggiormente significativa del libro; non a caso le segnalazioni di Volpi su *Repubblica* e di Scaraffia sul *Domenicale* hanno attinto a piene mani da quelle riflessioni, con particolare riguardo ai brani che evidenziano il legame fra pulsioni autodistruttive e insonnia.

Ma anche la parte più strettamente biografica riserva non poche sorprese. Nel ricordo personale del loro sodalizio umano e professionale (non dimentichiamo che parte del fascino che esercita la prosa sulfurea di Cioran, anche in traduzione, è dovuta all'eccellente lavoro di trasposizione linguistica di Rigoni), l'autore accenna ai lunghi e anonimi anni di *bohème* del rumeno esule a Parigi, trascorsi insieme alla

compagna Simone Boué in miseri alberghetti senza nome.

E viene da pensare che, diversamente da tanti altri grandi autori del Novecento, al *flâneur* di oggi restino solo due indirizzi da omaggiare; e cioè Rasinari, la città natale, e la specola di *rue de l'Odeon*, in cui questo misantropo compassionevole si appartò per osservare e descrivere il mondo come un novello Pontormo. Ciascuno ha il suo Cioran. E se Rigoni dichiara di preferire il *Sommario*, molti altri estimatori del rumeno - *quorum ego* - prediligono i *Quaderni*.

Qui, più che altrove, trova riscontro e testimonianza l'indifferenza con cui furono accolte le opere di Cioran fino ai primi anni 70, nella Francia sartriana sedotta dall'*engagement*; che ignorò uno scrittore così inattuale, estraneo e avverso all'ideologismo, alle imposture intellettuali, alla cultura degli slogan. In questi amari appunti postumi, raccolti e trascritti dalla Boué solo dopo la sua morte nel '95, vi è il Cioran più autentico perché caustico e impietoso con se stesso prima ancora che con gli altri.

Sono annotazioni, ricordi e riflessioni che prendono spunto da occasioni le più disparate: la morte di un congiunto, una mostra d'arte, una cena fra amici, una veglia notturna, una sinfonia di Bach, una lettura, una passeggiata ai giardini del Lussemburgo. Taccuini che non hanno un destinatario perché non erano pensate per la pubblicazione, tant'è che prima di morire Cioran chiese alla compagna che venissero distrutti; come fece a suo tempo Kafka con Brod.

In ogni pensatore vi è una citazione-chiave che corrisponde a un'ossessione profonda e rivelatrice. Quella di Cioran è una sentenza dell'*Imitazione di Cristo*, a sua volta ricavata da una frase di San Bernardo contenuta nel *Sermo de Nativitate Domini*. La riporta nei *Quaderni* durante la primavera del 1960. Dice *ama nesciri*, compia-

citi di essere ignorato.

E difatti i *Quaderni* non sono altro che una moderna *Imitazione di Cristo*, gli esercizi di umiltà di un intellettuale con la vocazione metafisica, di un teologo ateo che cercò in ogni modo di attenersi a questo arduo precetto monastico rifiutando le lusinghe del mondo. In uno struggente ma severo ricordo dell'amico Cioran, Noica scrive: «Forse la sua parte di silenzio nasconde le cose migliori che aveva da dire, proprio come Sissi, l'imperatrice d'Austria, nascondeva il bel viso dietro un ventaglio.

Cioran ha semplicemente rifiutato di scrivere le grandi opere che portava in sé, come ha rifiutato di brillare nei salotti, nelle sale di redazione o nei caffè parigini, come ha rifiutato tutti i premi francesi e stranieri che gli sono stati assegnati». Proust affermava che la rinuncia è l'essenza dello stile.

Cioran, isolandosi dal mondo nella sua minuscola mansarda del sesto *arrondissement*, rinunciò ad avere una biografia, che finì per confondersi e sovrapporsi alla sua bibliografia, ai libri scritti non meno che a quelli letti. In questa orgogliosa rivendicazione di anonimato, d'identificazione dell'uomo con la scrittura, l'immagine di Cioran assume ora i tratti di una figura arcimbaldiana, il *Bibliofilo di Stoccolma*, in cui volumi, dorsi o copertine delineano il profilo di una persona non di carne e ossa, ma di carta e inchiostro.

Oggi, a distanza di quasi dieci anni dalla sua scomparsa, l'unico modo che ci resta per scandagliarne la lunga e formidabile parabola umana ed artistica, serrata fra gli estremi di Rasinari e *rue de L'odeon*, il suo epitaffio spaziale, è quello di studiarne e analizzarne gli scritti, come per il *Pierre Menard* borgesiano; e non è detto che ciò costituisca un limite.